

IL SUICIDIO IMPOSSIBILE

dai testi presenti e convalidata dai risultati della perizia medico-legale, trova ulteriori conferme... » eccetera. Il circolo si chiude. Noi sappiamo che le lesioni riscontrate sul cadavere parlano a favore del suicidio in misura non superiore, e forse inferiore, a quella in cui parlano a favore dell'omicidio o della disgrazia. Ma la domanda sapiente del procuratore, a cui ha fatto eco la risposta accorta dei periti, fa sì che il risultato della perizia suoni convalida del suicidio. Il procuratore, con il contributo essenziale dei periti, si trova insomma ad aver costruito oggettivamente una sorta di sillogismo, che potrebbe avere la seguente configurazione: 1) *in taluni casi*, le lesioni da precipitazione sono dovute a suicidio; 2) Pinelli presenta queste lesioni; 3) dunque Pinelli si è suicidato. Non occorre avere approfondito la logica medievale per rendersi conto che questo modo di sillogizzare è invalido: per considerare la conclusione (« Pinelli si è suicidato ») una deduzione corretta, bisognerebbe infatti poter presupporre che *in ogni caso* le lesioni da precipitazione siano dovute a suicidio.

Ma infine, quali sarebbero le motivazioni di questo suicidio? Su questo punto il procuratore Caizzi è rapido e sbrigativo: si tratta di una « libera scelta », intervenuta al seguito di un « meccanismo non precisamente individuabile » che si è manifestato in occasione della rivelazione simulata del commissario Calabresi (« Valpreda ha detto tutto »). Chi si sofferma piuttosto a lungo su questo punto è invece il giudice Amati, ed è anzi questo che caratterizza sostanzialmente il decreto d'archiviazione rispetto alla relazione del procuratore. (L'asserzione, per esempio, a pag. 52, che « il suicida era fisicamente nella pienezza delle sue forze, come la perizia d'ufficio ha indiscutibilmente assodato », non fa che ripetere, rendendola ancora più « indiscutibile », l'argomentazione sopra indicata del procuratore).

Colpiscono innanzitutto alcuni particolari. Tra le motivazioni che secondo Amati possono aver portato Pinelli al suicidio, e che egli viene enumerando secondo una curiosa tecnica di accumulazione, vi sono la paura di perdere il posto, « per i gravi sospetti

che si nutrivano nei suoi confronti e per le contestazioni che gli erano state fatte sull'alibi da lui dato a giustificazione dei vari movimenti che egli aveva posto in essere il pomeriggio del 12 dicembre », e la paura di perdere la « generale estimazione dei Funzionari delle Ferrovie dello Stato, di cui egli era dipendente, in quanto egli, ferroviere, sarebbe andato a deporre od avrebbe concorso a fare esplodere nell'atrio principale della Stazione Centrale una bomba ed addirittura, prima di partire per Roma, la sera dell'8 agosto 1969, avrebbe deposto una o due bombe su due treni sostanti sui binari dei marciapiedi 11 e 14... ». Di fronte all'immagine di quest'anarchico che, sospettato di attentati sui treni, comincia a temere di perdere il posto e insieme la generale estimazione dei Funzionari delle Ferrovie, al punto tale da suicidarsi, bisogna dire che il giudice Amati ha raggiunto una punta di grottesco psicologico difficilmente superabile e forse unica nelle biografie di anarchici. Superata forse soltanto dalla noncuranza con cui, per inquadrare psicologicamente il caso, egli ricorre a vecchi e insoliti testi psichiatrici, la cui validità si potrà misurare dalla seguente illustrazione, che egli cita, del « suicidio impulsivo » (in cui rientrerebbe Pinelli): « Questi [l'impulsivo] deve spesso essere assicurato perfino con collare, per evitare che si morda, mentre non rileva alcuna sofferenza, eppure, lasciato libero, può spaccarsi improvvisamente il cranio o lanciarsi dall'alto, quasi che una furia distruttrice ghermisce od azionasse, alla sua insaputa, i suoi muscoli. Il suo gesto non germina quindi dal delirio, perché non è il logico prodotto di un motivo irreali, ma è l'espressione di una scarica nervosa motoria, che dissocia il movimento da ogni elemento di coscienza ». Quindi un Pinelli che, se prima temeva di perdere il posto, ora è ridotto a furia muscolare esclusa dalla coscienza.

Non è il caso di insistere su queste descrizioni troppo criticabili quanto piuttosto di chiedersi a che cosa servono, nel contesto del discorso del giudice. Servono ad allineare, in una sorta di registro indifferente, altre circostanze ben altrimenti significanti e

indicative di una situazione di violenza morale su cui è imbarazzante soffermarsi. Vale a dire, la rivelazione di Calabresi (« Valpreda ha detto tutto ») e l'accusa di Allegra (« Allora sei stato tu a mettere la bomba all'ufficio cambi »). Entrambe sono false: la prima, lo sappiamo dal processo in corso; la seconda, da una dichiarazione che lo stesso Amati inserisce, in strana forma, nel suo decreto (pag. 48: « ma quando mai si è parlato di una responsabilità del Pinelli nel corso della complicata e lunga istruttoria contro gli attuali detenuti? » [detenuti per gli attentati del 25 aprile]). Ma entrambe sono dichiarazioni che bruciano: tant'è che Allegra, nella sua ricostruzione dei fatti in data 22 gennaio 1970, diretta alla Procura della Repubblica, cita la frase di Calabresi e *tace la propria*, e che in data 16 gennaio 1970 alcuni degli agenti presenti alla morte del 15 dicembre si preoccupano di anticipare la frase di Calabresi di varie ore, creando così un notevole intervallo di tempo tra essa e il descritto suicidio di Pinelli. Il giudice Amati è consapevole della importanza di questi elementi, e a differenza del procuratore Caizzi, che glacialmente accenna alla « sorprendente reazione alla simulata rivelazione del Commissario Calabresi », dice testualmente: « Il suo choc intimo deve essere stato tremendo ». Se c'è stato questo « choc intimo », questa « intima disperazione », che ha portato alla morte un innocente, se cioè ci vogliamo mantenere nel piano del descritto suicidio, la sua ragione non va ricercata nel temperamento impulsivo o nel timore di perdere il posto, ma nella situazione di sfibramento fisico, di tensione psichica e di violenza morale a cui è stato sottoposto Pinelli per opera dei funzionari di polizia.

Queste sono le conclusioni che si possono trarre dalla lettura del decreto di archiviazione. Altre e più inquietanti ipotesi sorgono, come abbiamo visto, da un esame accurato del materiale disponibile. Ma queste *non* sono le conclusioni e ipotesi che il dottor Amati vaglia nel suo giudizio, e il suo è, appunto, un decreto di archiviazione.